

Confino

Quando i muri sono nell'anima

Enza Scalisi

CONFINO

Quando i muri sono nell'anima

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021

Enza Scalisi

Tutti i diritti riservati

*A Rosalba
che amava leggere le mie nugae.*

Introduzione

Il confino non è solo limite alla libertà fisica, ma soprattutto situazione psicologica, effetto di pregiudizi radicati, di macigni che impediscono la piena realizzazione di sé.

È il carcere dell'anima.

Questa condizione è il legame che unisce storie e personaggi diversi, reali, rielaborati attraverso la memoria.

La narrazione va oltre l'aspetto biografico per diventare emblematica di una società di provincia nella prima metà del Novecento.

Protagoniste in gran parte donne, eroine inconsapevoli, che vivono la loro condizione con rassegnazione, talvolta con rancore represso, ma sempre con grande dignità.

Ho cercato, attraverso la rievocazione e l'affetto, di dare spessore alle loro esistenze, perché la vita, oltre il reale, è come si racconta.

Nonna Rosa

“L’omini sunnu ’na brutta cosa”; “Megghiu allevari porci ca figghi”; “Che pensa che pigghiau u papatu?” (a proposito della gioia di una novella sposa).

Questa la sua visione della vita, del matrimonio, del destino delle donne. Cupa e rassegnata, con un pizzico di rabbia repressa, che affiorava dalla sua espressione severa, spesso arcigna.

Eppure si era sposata: quel giovane biondo con gli occhi azzurri le piaceva. E lui era affascinato da quella ragazza dai capelli corvini e dalla carnagione candida, che osservava, presentandosi a cavallo al confine delle rispettive proprietà. Così mandò *“un’ambasciata”* al padre per chiederne la mano.

Il matrimonio era comunque un destino inevitabile per le donne e lei l’aveva accettato

con consapevolezza, senza illusioni. La sua vita sarebbe trascorsa tra i fornelli, il bucato, l'educazione delle figlie, di cui una ribelle - "Era meglio allevare tre maschi" -, i nipoti discoli, che si divertivano a farle dispetti e che inseguiva a fatica per le numerose stanze della casa, stanandoli dai nascondigli. "*Vi fazzu ballari senza sonu*" era la ricorrente minaccia. Brandiva una verga minacciosa, sempre rinnovata all'occorrenza, visto che veniva sabotata dai destinatari.

Era sempre vestita di scuro, come la fuligine della cucina, suo regno non voluto; i capelli incredibilmente neri fino a età avanzata, che intrecciava in una "crocchia", sbuffando durante questo rito quotidiano, forse sognando un improbabile taglio radicale.

Usciva raramente, mai da sola, anche a causa della gelosia del marito. Eppure riuscì a venire fuori da una brutta avventura, in città, dove fu "dimenticata" dal marito che aveva perso di vista, non riuscendo a star dietro alle sue falcate. Senza soldi, inesperta, non si sa come sia riuscita a tornare a casa, dove il "cavaliere" si era ricordato di lei, non trovandola. Non gli rivolse la parola per molto tempo.

Le uniche concessioni di libera uscita, molto più sicure, erano le messe domenicali. In quelle occasioni portava un cappello nero con veletta e gli occhiali cerchiati d'oro, che esaltavano la sua naturale raffinatezza.

Diversivo alle incombenze casalinghe era il giardino, dove accudiva le galline, cui giornalmente concedeva un paio d'ore di libera uscita, richiamandole poi, docili, nel pollaio con un cenno.

Aveva una straordinaria capacità di addestrare gli animali, che trattava con severità e con rispetto ricambiato. Con loro si svolgevano i dialoghi più intensi. *“Attia, se ti pigghiu!”* gridava al gatto che aveva rubato un boccone prelibato in cucina, brandendo l'inseparabile verga che non avrebbe mai colpito il bersaglio. Il cane, amico del gatto, faceva la sua parte, digrignando i denti a sua difesa, pur intuendo che il colpevole l'avrebbe fatta franca. Altra incombenza rituale era inseguire i nipoti che frugavano nei cassetti dove nascondeva cianfrusaglie di cui era gelosissima, fino a sorprenderli nel salotto damascato, su cui dominava il ritratto della pingue “baronessa”, che sembrava un quadro di Botero.

Queste scene, con varianti, le riempivano la giornata.

In occasione delle festività riceveva la visita dei coloni, che portavano le primizie della terra. Michele, un ometto magro, vestito per l'occasione con l'abito scuro e la camicia bianca della festa, le dimostrava grande devozione e affetto. Si presentava con il paniere e il cappello in mano: "*Vossia benedica!* Entrate, sedetevi, Michele!". E iniziava una fitta conversazione intramezzata da sospiri ed esclamazioni con cui condividevano, pur da difformi situazioni sociali, la durezza della vita.

Quella vita a cui, nonostante tutto, era legata. Aveva il terrore delle malattie e dei fulmini. Per scongiurarne gli effetti catastrofici, oltre alle preghiere a Santa Barbara, seguiva e imponeva ai nipoti un complesso rituale: eliminare gli ori, coprire i capelli con un fazzoletto, rifugiarsi in un sottoscala che fungeva da deposito e che i ribelli approfittavano per saccheggiare. Ma c'era un modo per farsi perdonare: portarle il gelato di cui era ghiotta.

Era una compensazione all'amarezza della vita.